

# **LIBRERIA FILARMONICA**

**Nuove pubblicazioni della  
Accademia Filarmonica di Bologna**

**n. 17**



ACCADEMIA FILARMONICA DI BOLOGNA

# **DRAMMA, ROMANZO E MELODRAMMA STORICO**

*Nel 150° anniversario della scomparsa  
di Alessandro Manzoni*

*Atti del convegno di studi:  
Bologna, Accademia Filarmonica,  
27 maggio 2023*

a cura di  
**PIERO MIOLI**

**PÀTRON EDITORE**  
BOLOGNA 2024

Copyright © 2024 by Pàtron Editore - Quarto Inferiore - Bologna  
ISBN 9788855536356

I diritti di traduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi. È inoltre vietata la riproduzione parziale, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere realizzate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEA-Redi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org)

Prima edizione, luglio 2024

Ristampa

4 3 2 1 0 2027 2026 2025 2024

Casa Editrice Prof. Riccardo Pàtron & C. srl - Via Badini, 12  
Quarto Inferiore 40057 Granarolo dell'Emilia (BO)  
Tel. 051.767003  
E-mail: [info@patroneditore.com](mailto:info@patroneditore.com)  
Sito: [www.patroneditore.com](http://www.patroneditore.com)



Stampa: Legodigit, Lavis (TN), per conto della Pàtron editore.

## INDICE

Presentazione del presidente LORIS AZZARONI .....	pag.	7
Introduzione. <i>Allo specchio romantico della musica</i> .....	»	9
Il programma del convegno .....	»	15

### Parte I: Con Manzoni

ALFREDO COTTIGNOLI <i>L'eticità del teatro e del romanzo nella riflessione teorica del Manzoni caposcuola romantico</i> .....	»	19
ILDEBRANDO PIZZETTI <i>La religiosità di Verdi e la Messa da requiem per Manzoni</i> .....	»	25
EMANUELE D'ANGELO <i>I promessi sposi e quei libretti che forse non s'avevano da fare</i> .....	»	31
ELISABETTA FAVA <i>L'idea di melodramma e il modello manzoniano: il caso dei Promessi sposi</i> .....	»	43
VIRGINIA GUASTELLA <i>Musica applicata ai Promessi sposi. Forme e contenuti</i> .....	»	59
BRUNO GALLOTTA <i>Foscolo, Leopardi, Manzoni e la musica</i> .....	»	67

### Parte II: Divertissement

STEFANO ROVINETTI BRAZZI <i>Manzoni, Il cinque maggio e il dialetto di Bologna</i> .....	»	79
---	---	----

### Parte III: Scene romantiche

FRANCESCO CENTO <i>Di cappa e di spada. I romanzi di Grossi e Guerrazzi nei libretti d'opera</i> .....	»	89
---	---	----

PIERO MIOLI <i>Tende lombarde, bandiere crociate, musiche verdiane</i> .....	»	103
FRANCESCO BISSOLI <i>Opera e impegno politico: il caso dell'Adelchi di Giuseppe Apolloni</i> .....	»	133
LORENZO TOZZI <i>Quando il romanzo si mette in ballo. Manzoni, D'Azeglio e Grossi senza parole tra danza e pantomima</i> .....	»	145
FABIO VITTORINI <i>Il romanzo all'opera: narrativa straniera e melodramma italiano d'Ottocento</i> .....	»	171
PIERO MIOLI <i>La scena si finge in riva dell'Arno. Drammi e commedie in musica d'ambientazione storico-toscana</i> .....	»	181
Indice dei nomi (a cura di Gian Francesco Falbo) .....	»	199
Indice degli articoli dei nn. 1-17 della collana <i>Libreria Filarmonica</i> .....	»	211

STEFANO ROVINETTI BRAZZI

## MANZONI, *IL CINQUE MAGGIO* E IL DIALETTO DI BOLOGNA

### 1. *Criteri*

Ho accettato volentieri di tradurre in bolognese *Il cinque maggio*, nonostante sia un compito arduo, perché la traduzione poetica implica il rispetto della metrica e del ritmo, e questo si ripercuote sulle scelte linguistiche e lessicali.

Tradurre in dialetto *Il cinque maggio* è, in primo luogo, una sperimentazione linguistica complessa, perché l'interprete affronta la sfida di rendere un testo di alta caratura artistica in una lingua locale priva di una tradizione letteraria colta (questo non significa che il bolognese sia privo di una tradizione scritta, come molti credono, o di una tradizione poetica).

La scelta di riprodurre il settenario, il verso dell'originale, impone di dare al testo un ritmo e una musicalità che non entrino in contrasto con le strutture fonologiche e morfosintattiche del bolognese: in sostanza, chi legge o ascolta il testo tradotto deve avvertirne la caratura ritmica, che non è usuale nella tradizione letteraria bolognese, ma che nemmeno deve essere contraria alla melodia propria del nostro dialetto. Il rispetto di questa esigenza richiede scelte lessicali e morfosintattiche precise.

Il traduttore, poi, deve essere consapevole che sta mettendo in discussione i principi sulla lingua che il Manzoni formulò a più riprese, assumendo una posizione via via sempre più intransigente nei confronti dei dialetti che, a suo dire, devono essere sostituiti dal fiorentino assunto alla dignità di lingua comune. Così il Manzoni scrive nel trattatello *Dell'unità della lingua italiana e dei mezzi di diffonderla* (1868):

Si dice tutti le stesse cose: solo le diciamo in modi diversi. Il dir tutti le stesse cose attesta la possibilità di sostituire un idioma a tutti gli altri; il dirle in modi diversi attesta il bisogno che abbiamo di questo mezzo.<sup>1</sup>

Forse il Manzoni non sosterrebbe più questa idea se assistesse all'agonia del milanese, sua lingua madre, e degli altri dialetti, in un'epoca di estinzione generalizzata delle lingue come è la nostra. Io credo che la conquista della lingua nazionale sia un fatto altamente democratico, ma che questo obiettivo si sarebbe potuto conseguire salvaguardando al contempo i dialetti. Questa fu anche la posizione dell'Ascoli che nel proemio all'*Archivio Glottologico Italiano* (1872) scrisse:

come se la scienza e l'esperienza non dimostrassero in cento maniere, che è anzi una condizione privilegiata, nell'ordine dell'intelligenza, questa dei figliuoli bilingui.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, in ALESSANDRO MANZONI, *Tutte le opere, e saggio di Francesco De Sanctis*, a cura di Giovanni Orioli, Eugenio Allegretti, Giuliano Manacorda, Lucio Felici, ed. diretta da Bruno Cagli, Roma, Avanzini e Torraca, 1965, p. 1203.

<sup>2</sup> GRAZIADIO ISAIA ASCOLI, *Il Proemio all'Archivio Glottologico Italiano*, in *Scritti sulla questione della lingua*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 31-32.

Nella traduzione del *Cinque maggio* in bolognese mi sono attenuto ai principi che Papa Francesco riconosce come il grande pregio della *Vulgata*, la traduzione in latino della Bibbia realizzata da Girolamo nella seconda metà del IV secolo: «maggiore aderenza al dettato ebraico, senza sacrificare l'eleganza della lingua latina». <sup>3</sup> Per il bolognese potremmo riformulare questi principi come aderenza al senso e, quando possibile, alla lettera dell'originale, senza sacrificare le caratteristiche lessicali e morfosintattiche del nostro dialetto.

## 2. Esempi

C'è, innanzi tutto, la questione del lessico. Come rendere in bolognese i termini e le locuzioni che appartengono alla lingua letteraria italiana, ma che sono estranei al dialetto? <sup>4</sup> La soluzione di questo problema coinvolge necessariamente anche la sintassi e la metrica. Ecco alcuni esempi.

Al v. 1 ho tradotto «ei fu» con «ai é môrt ló» (letter. “è morto lui”), con il soggetto “ló” postposto al verbo e la posizione prima del verbo occupata obbligatoriamente dal soggetto fittizio “ai”. È questo in bolognese il modo usuale di comunicare la morte di qualcuno a chi ancora non ne è a conoscenza e implica la conclusione dolorosa di una vita cara, sottolineata dallo spostamento del soggetto dopo il verbo (es.: “ai é môrt mî pèder”, “è morto mio padre”). Il Manzoni lesse della morte di Napoleone sulla *Gazzetta di Milano* del 16 luglio 1821 e scrisse «ei fu» a sottolineare la drastica frattura storica rappresentata da quella morte. Il bolognese, in ogni caso più parco nell'uso del passato remoto, non tollera l'uso di “essere” nel senso di “vivere” senza altra specificazione, e ho preferito attenermi all'uso comune dicendo «ai é môrt ló». Il senso tragico della lontananza di quella vita ormai spenta è reso nel nostro dialetto col passato prossimo che pone il lettore in contatto immediato con la morte e con l'assenza di Napoleone. <sup>5</sup>

Il v. 13 («Lui folgorante in solio») contiene termini che non esistono in bolognese, «folgorante» e «solio», e sono ricorso a termini ed espressioni equivalenti. «Folgorante» è connesso con “folgore” che in bolognese si dice “sajatta” o “lôšna”, ma nel nostro dialetto non esistono verbi da cui trarre un participio equivalente a «folgorante» col senso metaforico che esso assume nel testo manzoniano; ho dunque tradotto «folgorante» col sostantivo «lûs» (“luce”). Per «solio» (“trono”) sono ricorso al senso metonimico del sostantivo e ho tradotto “grande”, mettendo in connessione l'idea di “regale” con «lûs» (“luce”). Il v. 13 nella traduzione bolognese è «lô, grand in lûs ed rà» (letteral. “lui, grande in luce di re”) che, con l'ausilio dell'allitterazione di *s*, *n* de *a*, e col ritmo del settenario, in questo caso tronco, rende l'incedere maestoso dell'originale. Ho adottato in molti casi il settenario tronco, perché il bolognese, come accade nei dialetti settentrionali, perde spesso, nella sua evoluzione dal latino, la vocale o la sillaba finali, laddove il toscano e l'italiano le conservano: *can* (“cane”), *cavâl* (“cavallo”), *avó* (“avuto”), ecc.

Anche in altri passi ho coniato delle espressioni equivalenti, ad esempio ai vv. 59-60, dove ho reso «d'ineinguibil odio / e d'indomato amor» con «òdi ch'an s pôl šmürzèr / e amâur ch'an s pôl dumèr» (letter. “odio che non si può spegnere/e amore che non si può domare”), sempre nel rispetto della metrica dell'originale. Al v. 58 è invece stato possibile tradurre letteralmente «pietà profonda» con «pietè prufânnda» perché nel nostro dialetto esiste, in questo caso, un'equivalenza lessicale con l'italiano.

<sup>3</sup> *Lettera apostolica* Scripturae sacrae affectus del Santo Padre Francesco nel XVI centenario della morte di San Girolamo, [https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost\\_letters/documents/papa-francesco-lettera-ap\\_20200930\\_scripturae-sacrae-affectus.html#\\_ftnref33](https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_letters/documents/papa-francesco-lettera-ap_20200930_scripturae-sacrae-affectus.html#_ftnref33), consultato in data 08/08/2023.

<sup>4</sup> Per le caratteristiche del lessico bolognese cfr. LUIGI LEPRI – DANIELE VITALI, *Dizionario bolognese-italiano e italiano-bolognese; Dizionèri bulgnaiš-itagliàn itagliàn-bulgnaiš*, Bologna, Pendragon, 2007, pp. III-IV.

<sup>5</sup> Cfr. D. VITALI, *Dscârret in bulgnaiš?*, Bologna, Alberto Perdisa, 2005, p. 187.



Un'altra equivalenza lessicale degna di nota riguarda «urna» (v. 23) che si può rendere in bolognese con «ûrna», un termine raro, attestato dall'ottocentesco vocabolario dialettale di Carolina Coronedi Berti,<sup>6</sup> ma che bene si adatta al ritmo del verso e al contesto semantico della traduzione in dialetto.

In generale credo sia bene guardarsi dalla trasposizione in bolognese di termini italiani, a meno che questi non siano consacrati dall'uso, non abbiano assunto una forma fonologica e morfologica coerente con le strutture del dialetto e non si adattino al contesto. È molto meglio sfruttare le risorse lessicali già a disposizione del bolognese, con un atto di fiducia nei confronti della nostra lingua locale che, ricordiamolo, è rimasta confinata in un ambito ristretto per ragioni storiche e culturali e non per una sua intrinseca debolezza; è dunque possibile incrementarne le possibilità espressive facendo leva sulle risorse lessicali e semantiche che già sono a nostra disposizione. Traduzione equivalente e traduzione letterale possono naturalmente andare insieme e sfumare l'una nell'altra a seconda del contesto. È il caso dei vv. 79-84: «E ripensò le mobili / tende e i percossi valli, / e il lampo de' manipoli, / e l'onda dei cavalli, / e il concitato imperio, / e il celere ubbidir». La traduzione in bolognese è: «E al pinsé al tannd da môver, / e al trinzîr culpé, / e al lanp dla fantarî, / e ali ânnd di cavalîr, / e ai ûrden ch'as dèva in fûria, / e al dèr mânt svêlt e spécc'» (al v. 80 – «e al trinzîr culpé» – /e/ ed /al/ sono da leggere in iato, una modalità cui sono ricorso anche in altre occasioni). Possono essere classificate come traduzioni letterali «e al trinzîr culpé, / e al lanp dla fantarî/.

Il v. 82 («e ali ânnd di cavalîr»: “e alle onde dei cavalieri”) è in qualche misura tradotto letteralmente, perché conserva l'ordine originale delle parole e i termini bolognesi sono formati dalla stessa radice di quelli italiani: «onda» e «ânnd» (“onde”), «cavalli» e «cavalîr» (“cavalieri”). C'è però qualche modifica rispetto all'originale, introdotta per motivi diversi, ma sempre nel rispetto della semantica del bolognese. Innanzi tutto ci sono motivi metrici. Il settenario è un verso breve e una sillaba in meno può essere essenziale per rispettarne la struttura: ho tradotto dunque «onda» con «ânnd», “onde” (in bolognese il plurale dei femminili si forma spesso, come in questo caso, eliminando la vocale finale: *ânnda*~*ânnd*, “onda”~“onde”). La metrica ha giocato un ruolo anche nella scelta fra “cavalli” e “cavalieri”. Se avessi tradotto «e l'onda dei cavalli» con un più letterale “e l'ânnda di cavâl”, il settenario sarebbe stato rispettato; ma la traduzione «e ali ânnd di cavalîr», con la doppia sinalefe («e ali ânnd») aumenta il numero delle sillabe e dà al verso un movimento che imita il correre rapido dei cavalieri all'attacco. Inoltre il bolognese focalizza l'interesse sull'essere umano che compie un'azione piuttosto che sullo strumento di cui ci si serve, sia pure esso un essere dotato in qualche modo di volontà propria, come un animale. *Cavalîr* è un sostantivo maschile invariabile al singolare e al plurale, e la distinzione di numero riposa sull'articolo: scrivere “d un cavalîr” (“di un cavaliere”), “dal cavalîr” (“del cavaliere”) o “di cavalîr” (“dei cavalieri”) implica lo stesso numero di sillabe e la scelta fra singolare e plurale è esclusivamente semantica: l'attacco è portato da una pluralità di cavalieri.

Per tradurre il resto di questa strofa sono ricorso ad equivalenze: «al tannd da môver» («le mobili/tende», letter. “le tende da spostare”) e «e ai ûrden ch'as dèva in fûria, / e al dèr mânt svêlt e spécc'» («e il concitato imperio, / e il celere ubbidir», letter. “gli ordini che si davano con rapidità / e l'ubbidire svelto e rapido”). Per rispettare la metrica ho variato talvolta la distribuzione del lessico fra i versi: ai vv. 79-80 («e ripensò le mobili / tende») ho eliminato l'enjambement e ho tradotto (v. 79) «e al pinsé al tannd da môver».

Altro punto importante è l'ordine delle parole nella traduzione in bolognese. Nel nostro dialetto l'ordine consueto dei costituenti fondamentali della frase è soggetto-verbo-oggetto o altri determinanti del verbo. È un ordine piuttosto rigido che tuttavia è stato necessario variare in modo che, attraverso la deroga ragionata alle norme dell'uso, fosse possibile riprodurre la levatura letteraria dell'originale manzoniano; per variare l'ordine consueto delle parole mi sono servito anche dei mezzi che il bolognese offre in alcuni contesti sintattici. Ecco alcuni esempi.

<sup>6</sup> CAROLINA CORONEDI BERTI, *Vocabolario bolognese-italiano*, Bologna, Monti, 1869-1872, s.v. *urna*.

Già si è accennato all'uso in bolognese di *ai* come soggetto fittizio che, occupando la posizione del soggetto prima di un verbo intransitivo, permette di spostare dopo il verbo il sostantivo o il pronome soggetto («ai é môrt ló», v. 1). Ho utilizzato questo costrutto in diversi casi: «ai é môrt ló» (v. 1: «ei fu»), «par ló ai fó aversiàn granda» (v. 57, resa libera di «segno d'immensa invidia»: per «ai fó» cf. il francese *il y eut*), «ai véns na man dal zîl» (v. 88: «venne una man dal cielo»). In altri casi mi sono discostato dall'uso comune del nostro dialetto: «gióddiz / al fó stramèz a làur» (vv. 53-54: «ed arbitro / s'assise in mezzo a lor», letter. “giudice / fu”), «e a un arfiadèr pió pûr/con pietè al le purté» (vv. 89-90, col verbo in ultima posizione: «e in più spirabil aere / pietosa il trasportò»), «un òmen pió èlt e grand / al dšunâur dal Calvèri / mâi an s é inchinè» (vv. 100-102, col verbo in ultima posizione: «ché più superba altezza / al disonor del Golgota / giammai non si chinò»). Talvolta ho mantenuto nella traduzione l'ordine normale del bolognese: «Ló l gé al sô nómm» (v. 49: «ei si nomò»).

Per quanto riguarda l'uso dei tempi, mi sono generalmente attenuto all'originale. Ho fatto largo impiego del passato remoto che non è frequente nell'uso colloquiale del nostro dialetto e che è di norma sostituito dal passato prossimo. Il passato remoto si impiega in bolognese per avvenimenti lontani nel tempo o psicologicamente avvertiti come tali,<sup>7</sup> e mi pare sia questo il caso dell'epopea napoleonica che il Manzoni avverte come cruciale per la storia europea, ma ormai chiusa dalle disfatte militari di Napoleone, dal suo esilio e dalla sua morte.

Solo in pochi casi al passato remoto ho sostituito il passato prossimo. Esempi: «ai é môrt ló» (v. 1, di cui si è già detto) e «[al Sgnâur] con ló al i é pûr stè» (v. 108: «[Dio] accanto a lui posò»); in bolognese il passato prossimo sottolinea il persistere della fede pur a fronte di un avvenimento ormai concluso).

## Il cinque maggio

(versione in bolognese di Stefano Rovinetti Brazzi)

Ei fu. Siccome immobile,  
dato il mortal sospiro,  
stette la spoglia immemore  
orba di tanto spiro,  
così percossa, attonita  
la terra al nunzio sta,

6

muta pensando all'ultima  
ora dell'uom fatale;  
né sa quando una simile  
orma di piè mortale  
la sua cruenta polvere  
a calpestar verrà.

12

## Ai zéncv ed mâz

Ai é môrt ló.<sup>8</sup> Sänza môvres,  
dè ch'l avé al sô ûltum fiè,  
l é un còrp sänza arcurdanza  
pèrs ch'l avé al sô gran spîrit;<sup>9</sup>  
e acsé, frè e maraviè,  
l é al mând a cla nutèzzia,

6

e al tèš e al pänsa al ûltum  
dè ed cl òmen dal destén;  
e an sà gnanc se un'inprânta  
acsé, d òn ch'nâs e al môr,  
la pällver ràssa ed sangv  
mâi a pistèr la vgnarà.<sup>10</sup>

12

<sup>7</sup> Cfr. n. 5.

<sup>8</sup> «Ai é môrt ló». Letteralmente “egli è morto”, con «ló» pronome soggetto posposto e «ai» soggetto fittizio, obbligatorio, ad occupare la posizione prima del verbo. Ho reso in questo modo la pregnanza dell'originale «ei fu» che pone il tema dell'intera ode. Con il passato prossimo sottolineo l'effetto che la morte di Napoleone produce sull'animo del poeta. Ho scelto il verbo “morire” perché nel nostro dialetto il verbo “essere”, usato senza altre specificazioni, non ha il senso di “vivere”.

<sup>9</sup> Risolvo la similitudine coordinandone i due membri con «e acsé» (‘e così’) al v. 5. Il bolognese normalmente non tollera periodi costruiti con una subordinazione così complessa, ma ogni caso fa a sé, pertanto ai vv. 61 ss. ho mantenuto la similitudine dell'originale.

<sup>10</sup> «Una simile/orma di piè mortale». Espressione letteraria, difficile da trasportare in dialetto: parafrasando, ho mantenuto il tono alto dell'originale con una scelta accurata del lessico bolognese e ho fatto leva sul ritmo

Lui folgorante in solio vide il mio genio e tacque; quando, con vece assidua, cadde, risorse e giacque, di mille voci al sonito mista la sua non ha:	18	Ló, grand in lùs só l scrân ed rà, l'ânma mî la l vdé, <sup>11</sup> zétta, e pò dimónndi vòlt caschèr, stèr só e par tèra; lí a tanti vâus insâmm la sô la n fê mâi sènter:	18
vergin di servo encomio e di codardo oltraggio, sorge or commosso al subito sparir di tanto raggio; e scioglie all'urna un cantico che forse non morrà.	24	sânza âl lôd cunprè a prêzi e âli ufais d un vigliâc, turbè , una vâus la lîva al sparîr dla gran lûs; la dîs al'ûrna un vèrs ch'ai é chès ch'an môra mâi. <sup>12</sup>	24
Dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno, di quel sicuro il fulmine teneva dietro al baleno; scoppiò da Scilla al Tanai, dall'uno all'altro mar.	30	Dali Èlp fén al Pirâmid, dal Manzanâr al Ragnn al fôllmin sô, sicûr, <sup>13</sup> al tgnêva drî al lušnèr, scupiând da Scilla al Tânai, só i dû mèr da ón a c òlter.	30
Fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza: nui chiniam la fronte al Massimo Fattor, che volle in lui del creator suo spirito più vasta orma stampar.	36	Glòria vaira? Al tânp l'arspòsta, ch'l'è difèzzil: <sup>14</sup> nuèter a s inchinân al Sgnâur ch'al vòls in lô dal Spîrit sô Creatâur lasèr un sagnn pió grand.	36

del verso, fondamentale per una lingua poetica. Non ho tradotto «piede», che in bolognese si usa solo in riferimento concreto alla parte del corpo, senza implicazioni metafisiche, e ho insistito sull'«impronta» («inprânta») profonda che Napoleone ha lasciato nella storia europea, pur nei limiti imposti dalla sua mortalità («inprânta/acsé, d ón ch'nâs e al môr»).

<sup>11</sup> In questo passo e in quelli successivi uso il passato remoto, conformemente all'originale, per indicare fatti che l'autore avverte come ormai lontani nel tempo, in un'epoca decisiva per l'Europa ma ormai chiusa.

<sup>12</sup> «Che forse non morrà». Il bolognese usa il futuro in contesti più limitati dell'italiano per indicare una decisione immediata o un'ipotesi poco probabile o lontana nel tempo (Daniele Vitali, *Dscârret in bulgnâis?*, Bologna, Alberto Perdisa Editore, 2005, p. 137). Ho dunque reso il futuro dell'originale con l'espressione «ai é chès» («forse») seguita dal congiuntivo; si tratta di un'espressione molto frequente la cui connotazione colloquiale ho moderato con l'allitterazione di /a/ e /m/ («ch'an môra mâi») e ponendo l'idea dell'eternità del canto in posizione rilevata al termine del verso, come è anche nell'originale.

<sup>13</sup> «Di quel sicuro il fulmine». L'aggettivo sostantivato «sicuro» nel senso di «deciso» non si può rendere in bolognese senza concordarlo esplicitamente con un nome. La scelta più ovvia sarebbe accompagnarlo col sostantivo «uomo» («òmen»), ma, data la semantica del dialetto, il senso ne uscirebbe banalizzato, come se Napoleone fosse stato un uomo sicuro di sé nella vita di tutti i giorni: ho dunque preferito riferire il concetto di «sicuro» al realizzarsi fulmineo dei piani politici e militari di Napoleone («al fôllmin sô, sicûr»), che, in questo passo, è il fulcro dell'interesse del Manzoni. L'ordine consueto dei costituenti sarebbe «al sô fôllmin», col possessivo prima del nome cui si riferisce; invertendo l'ordine («al fôllmin sô, sicûr») si rende in dialetto l'alto tono letterario dell'originale.

<sup>14</sup> «Ai posteri». Per rendere in dialetto questa espressione sarebbe necessaria una perifrasi che ne comprometterebbe l'efficacia. Ho preferito dire «al tânp» («al tempo»), perché il tempo, come giudice della storia, implica il giudizio degli uomini che verranno e guarderanno ai personaggi e agli avvenimenti del passato.

<p>La procellosa e trepida gioia d'un gran disegno, l'ansia d'un cor che indocile serve pensando al regno; e il giunge, e tiene un premio ch'era follia sperar;</p>	42	<p>Al piašair, cme tinpèsta e pòra, d un gran dšaggñ, tamma ed còr che, bša dòzil, dà amänt e al päsna al raggn; e al l à avó, e ai vén un prèmi ch' l é un quèl pr i mât da vlair;<sup>15</sup></p>	42
<p>tutto ei provò: la gloria maggior dopo il periglio, la fuga e la vittoria, la reggia e il tristo esiglio; due volte nella polvere, due volte sull'altar.</p>	48	<p>d incòsa al fè la pròva: glòria in pió dâpp al prîguel, scapèr vî e pò vénzer, èser rà e pò l esèlli; dâu vòlt zâ, int la pällver, dâu vòlt só, sâura i altèr.<sup>16</sup></p>	48
<p>Ei si nomò: due secoli, l'un contro l'altro armato, sommessi a lui si volsero, come aspettando il fato; ei fe' silenzio, ed arbitro s'assise in mezzo a lor.</p>	54	<p>Ló l gé al sò nómm: dú sècol, in guèra l ón con cl èter, ubidiènt, i al guardènn, cme a asptèr al sò destènt; ló al i fè tèsr e gióddiz al fó stramèz a làur.</p>	54
<p>E sparve, e i di nell'ozio chiuse in sì breve sponda, segno d'immensa invidia e di pietà profonda, d'instinguibil odio e d'indomato amor.</p>	60	<p>E al sparé, e i dé al finé srè là, int un síd tant cén; par ló ai fó aversiân granda<sup>17</sup> e pietè prufânnda, òdi ch'an s pòl šmurzèr e amâur ch'an s pòl dumèr.<sup>18</sup></p>	60

<sup>15</sup> «E il giunge e tiene un premio». Rendo con «e al l à avó, e ai vén un prèmi», coi verbi l'uno al passato prossimo e l'altro al presente, la rapida successione di due eventi: la conquista del potere, che precede, e, subito dopo, il possesso del premio, che dura nel tempo. In bolognese la successione temporale dei fatti mediante tempi diversi è particolarmente espressiva e rende bene l'incalzare degli avvenimenti che l'originale esprime con due presenti.

<sup>16</sup> Strofa organizzata con un uso sapiente delle antitesi, spesso all'interno di uno stesso verso, con le quali si traccia una sintesi della parabola politica e militare di Napoleone: «la fuga» (campagna di Russia del 1812 e battaglie di Lipsia del 1813 e di Waterloo del 1815), «la vittoria»,/«la reggia» (primo impero negli anni 1804-1814 e i cento giorni del 1815) e «il tristo esiglio» (sull'isola d'Elba nel 1814 e a Sant'Elena negli anni 1815-1821). In bolognese ho mantenuto la distribuzione delle antitesi nei versi della strofa; per rendere alcuni sostantivi molto concreti e tuttavia di ampia portata storica («la fuga e la vittoria, la reggia») sono ricorso agli infiniti sostantivati («scapèr vî e pò vénzer,èser rà») che in bolognese si possono usare per rendere concetti di portata universale.

<sup>17</sup> «E i di nell'ozio/chiuse in sì breve sponda,/segno d'immensa invidia/ e di pietà profonda». Traduco «sponda» con «sít» (“luogo”); il concetto di «ozio» (“inattività”) è reso in bolognese con «srè là» (“rinchiuso là”), dove «là» indica la lontananza estrema del luogo dell'esilio e di conseguenza l'impossibilità di reagire alla propria triste sorte. Quanto a «segno», non esiste in bolognese un termine che possa rendere l'idea di “essere oggetto” d'avversione e pietà in modo consono al contesto e al metro. Ho quindi tradotto «segno» con una perifrasi: «par ló ai fó» (“per lui ci furono”). L'idea di ‘esserci’ è espressa in bolognese con *ai é* che, come il francese *il y a* e lo spagnolo *hay*, è impersonale e si usa solo alla terza persona singolare anche con soggetto plurale.

<sup>18</sup> Anche questa strofa è organizzata per antitesi: sono due coppie nelle quali l'odio e l'avversione per Napoleone sono poste in evidenza prima dell'amore e del rispetto verso di lui, probabilmente per indicare che la riflessione ispirata ai valori cristiani mette a tacere le reazioni più immediate ed istintive suscitate dall'agire di Napoleone. Ai vv. 57-58 ho rispettato le coppie formate da nome e attributo; negli ultimi due versi, invece, ho reso «instinguibil» e «indomato» con due perifrasi: «òdi ch'an s pòl šmurzèr/e amâur ch'an s pòl dumèr» (“odio che non si può spegnere/e amore che non si può domare”).

<p>Come sul capo al naufrago l'onda s'avvolge e pesa, l'onda su cui del misero, alta pur dianzi e tesa, scorrea la vista a scernere prode remote invan;</p>	66	<p>Cme a un nàufrag só la tèsta as arvójja un'ánnda col sò pais (èlt e aténti lé i sù ùc' cal dšgraziè al fèva andèr, zarcànd a vùd una quèic tèra);<sup>19</sup></p>	66
<p>tal su quell'alma il cumulo delle memorie scese! Oh quante volte ai posteri narrar sé stesso imprese, e sull'eterne pagine cadde la stanca man!</p>	72	<p>acsé in vatta al'ánma ai véns al pais di arcòrd! E a quì ch'ì srénn nèd dâpp spass al vòls scrivr ed sé,<sup>20</sup> e sóli etèrni pâgin, sfiné, ai casché la man!<sup>21</sup></p>	72
<p>Oh quante volte, al tacito morir d'un giorno inerte, chinati i rai fulminei, le braccia al sen conserte, stette, e dei di che furono l'assalse il sovvenir!</p>	78	<p>Al murîr in silânzi d un dé acsé int l'inèrzia quanti vòlt i ùc' cme fòllmin l abasé e, àl brâza al pèt cunsèrti, fairm, ai dé pasé ai tuché ed pinsèr.<sup>22</sup></p>	78
<p>E ripensò le mobili tende, e i percossi valli, e il lampo de' manipoli, e l'onda dei cavalli, e il concitato imperio, e il celere ubbidir.</p>	84	<p>E al pinsé al tannd da môver, e al trinzîr culpé, e al lanp dla fantarî, a ali ánnnd di cavalîr, e ai ûrden ch'as dèva in fûria, e al dèr mànt svèlt e spècc'.</p>	84
<p>Ahi! Forse a tanto strazio cadde lo spirto anelo, e disperò; ma valida venne una man dal cielo e in più spirabil aere pietosa il trasportò;</p>	90	<p>Fòrsi a un mèl acsé grand, sfiné ai véns manc al spîrit e al se dspré; mo a salvèrl ai véns na man dal zil e a un arfiadèr pió pûr con pietè al le purté;<sup>23</sup></p>	90

<sup>19</sup> «(Èlt e aténti/lé i sù ùc'...)». Risolvo con un inciso posto fra parentesi la proposizione relativa dell'originale, introdotta da «su cui». In bolognese non esistono le forme flesse del pronome relativo, che sono sostituite da costrutti più analitici costituiti da un "che" invariabile accompagnato da un pronome personale ("quall ch'ì i an dè un prèmi": colui cui hanno assegnato un premio). Nel nostro contesto, altamente letterario, ho preferito evitare gli accumuli lessicali che tale costrutto avrebbe richiesto e ho posto fra parentesi la bella descrizione del dolore di Napoleone costretto dal peso della memoria a scrutare il mare alla ricerca, impossibile, di un'altra terra.

<sup>20</sup> «Ai posteri». In questo contesto è stato reso con «quì ch'ì srénn nèd dâpp» ("coloro che sarebbero nati in seguito") per ragioni metriche e perché mi è parso che Napoleone, nel desiderio di narrare le sue imprese ai posteri, intendesse perpetuarne concretamente il ricordo nella coscienza dei singoli e non soltanto favorire, in senso ampio, il giudizio di un'epoca e di un tempo a venire.

<sup>21</sup> «Stanca». "Stanco" in bolognese si rende solitamente con "stóff"; preferisco "sfiné" che è meno colloquiale.

<sup>22</sup> «L'assalse il sovvenir». Ho tradotto liberamente questa espressione con «ai tuché ed pinsèr». L'idea di "un pensiero che assale" non si rende bene in bolognese che vede possibile "l'assalto" solo in contesti concreti. «L'assalse il sovvenir» presuppone il cedere forzato della coscienza ad un dolore che non si vorrebbe provare e per questo ho detto "gli toccò pensare", espressione che nel nostro dialetto rende anche "fu costretto a pensare con dolore".

<sup>23</sup> «Più spirabil aere». Ho tradotto con «un arfiadèr pió pûr» ("un respirar più puro"). Il verbo *arfiadèr* ("riprendere fiato") indica anche, in senso figurato, il prendere riposo o ristoro (Carolina Coronedi Berti, *Vocabolario bolognese-italiano*, Bologna, Monti, 1869-1872, s.v.)

e l'avviò, pei floridi sentier della speranza, ai campi eterni, al premio che i desideri avanza, dov'è silenzio e tenebre la gloria che passò.	96	e al l'avié, pr i sintfr fiuré dla speranza, ai prè dl etèrn, al prèmi ch'l é pió èlt ed tótti ál vói, dov ai é silänzi e bûr pr al bèl nómm ch'an i é pió.	96
Bella Immortal! benefica Fede ai trionfi avvezza! scrivi ancor questo, allegrati; ché più superba altezza al disonor del Golgota giammai non si chinò.	102	Faid bèla e imurtèl, pénta ed carità e aviè a vénzer! scrív anc quasst, séppt alígra: un òmen pió èlt e grand al dšunàur dal Calvèri mâi an s é inchinë.	102
Tu dalle stanche ceneri sperdi ogni ria parola: il Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola, sulla deserta coltrice accanto a lui posò.	108	Vì dal còrp sò sfiné dspèrd paròla ch'l'èva àsti: Dio ch'al s trà in tèra e in èlt, ch'dà afân e ch'al cunsàula près al lèt, sänza inción, con ló al i é pûr stè. <sup>24</sup>	108

### Abstract

Translating Manzoni's *Il cinque maggio* in Bologna dialect is inevitably a tough challenge. Firstly the duty to preserve meter and rhythm of the original (the seven-syllable) entails specific rather than generic decisions regarding language and lexicon. It is also clear that the transition doesn't take place between a literary language and the other, as usual, but it involves a literary and a popular one (even though the Bologna dialect can count on a solid written tradition). The essay contains a citation by Manzoni himself, but also one by Papa Francesco (as He praises the latin *vulgata* of the *Bible*).

---

<sup>24</sup> «Sulla deserta coltrice/accanto a lui posò». «Coltrice» è termine colto per «materasso» e, in metonimia, indica il «letto». Per indicare il materasso in bolognese disponiamo solo di «tamaràz», termine che ben difficilmente può essere esteso ad indicare il «letto». Anche parlare di un letto in cui Napoleone affronta la morte senza la compagnia di nessuno farebbe sorridere un parlante nativo del nostro dialetto. Ho dunque interpretato il testo spostando la presenza divina «presso il letto», senza che nessuno fosse presente a consolare il moribondo («sänza inción»), e sottolineando come Dio fosse presente «nonostante tutto» («pûr»: «pure», «nonostante tutto»).